



# APPUNTI & NOTE

Francesca Canale Cama

## IL MEDITERRANEO, L'ITALIA E IL FASCISMO NELLE PAGINE DI PIETRO SILVA

DOI 10.19229/1828-230X/56112022

**SOMMARIO:** *Il saggio mette in evidenza il contributo che Pietro Silva ha offerto alla storiografia italiana, ponendo nella sua opera lo spazio mediterraneo come oggetto di indagine storica. Attraverso un'approfondita analisi della produzione scientifica di Silva, in particolare delle diverse edizioni della sua opera Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia, contestualizzata nel clima culturale e nel dibattito storico sul Mediterraneo degli anni tra le due guerre mondiali, il saggio analizza i principali temi della sua ambiziosa ricostruzione di storia politica del Mediterraneo e le ragioni dell'oblio della sua opera nella storiografia postbellica. Emergono così diversi aspetti problematici, come il tema della centralità del Mediterraneo nella politica e nella cultura del regime fascista, il poliedrico rapporto del binomio Mediterraneo e Italia, oltre all'innovativa prospettiva della costruzione di una "storia" del Mediterraneo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Pietro Silva, Mediterraneo, Fascismo, Italia, storiografia italiana.*

### MEDITERRANEAN, ITALY AND FASCISM ON PIETRO SILVA'S WORKS

**ABSTRACT:** *The essay intends to highlight the contribution that Pietro Silva has offered to Italian historiography by placing the Mediterranean space in his work as an object of historical investigation. Through an in-depth examination of Silva's scientific production, in particular of the various editions of his monumental work Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia, contextualized in a careful reconstruction of the cultural climate and the historical debate on the Mediterranean in the years between the two world wars, the essay analyzes the main themes of his ambitious overall reconstruction of the political history of the Mediterranean and the reasons for the oblivion of his work in post-war historiography. Thus, various problematic aspects emerge such as the theme of the centrality of the Mediterranean in the politics and culture of the fascist regime, the multifaceted relationship between the Mediterranean and Italy, as well as the innovative perspective of building a "history" of the Mediterranean.*

**KEYWORDS:** *Pietro Silva, Mediterranean see, Fascism, Italy, Italian historiography.*

## 1. Il fascismo e la centralità del Mediterraneo: un problema politico e culturale

Segnate da elementi di profonda conflittualità, ai quali non rimane estraneo un ritorno in termini radicali della diversità religiosa, le vicende dello spazio mediterraneo hanno imposto, negli ultimi decenni, anche una vivace ripresa del dibattito storiografico intorno alla nozione di Mediterraneo come oggetto di indagine storica. Nel caso italiano, si può dire che si sia assistito a una nuova stagione di riflessioni che è succeduta a quella che si era sviluppata a cavallo del passaggio di secolo, visibilmente legata alle prospettive di allargamento dell'Unione Europea e incentrata, se così si può dire, sul paradigma di "euromediterraneità"<sup>1</sup>. Sulla scorta della lunga eredità braudeliana la nozione di « euromediterraneo » veniva affrontata non solo in termini propriamente storici e politici, ma prevalentemente in una chiave che privilegiava gli aspetti sociali ed economici e ancor più antropologici e culturali<sup>2</sup>. Ciò facilitava la sottolineatura di elementi comuni legati agli scambi materiali, alle forme del quotidiano, alle pratiche concrete di attività come la pesca o la panificazione, utili ad avvicinare le nozioni di Europa e di Mediterraneo assai più delle inevitabili contrapposizioni che emergevano dalle vicende propriamente storiche.

<sup>1</sup> Esemplare la ricostruzione critica della nozione di "euromediterraneo" e del dibattito intorno a essa nelle pagine di G. Galasso, *Lezioni mediterranee*, Guida, Napoli, 2018. La discussione di quegli anni matura prevalentemente intorno alle opere di P. Matvejevic, soprattutto il suo fortunatissimo, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1996, e di D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Laterza, Bari, 1999 e più recentemente, *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 2013, e ancora di P. Horden e N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Wiley, London, 2000. Tra i titoli più rappresentativi di autori italiani per quella stagione, a partire dai quattordici volumi della *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da Alessandro Barbero, Salerno editrice, Roma, 2006-2017, si ricordano poi i numerosi lavori di Salvatore Bono, in particolare, *Il Mediterraneo da Lepanto a Barcellona*, Morlacchi, Perugia, 2006, nonché il successivo *Un altro Mediterraneo. Una storia comune tra scontri e integrazioni*, Salerno editrice, Roma, 2008, come pure S. Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

<sup>2</sup> Un eccellente modello di questa prospettiva è offerto dal *Dictionnaire de la Méditerranée*, dirigé par Maryline Crivello, Dionigi Albera, Mohamed Tozy, Arles, Actes Sud, 2016. Sul tema dell'eredità braudeliana negli studi mediterranei, in particolare in Italia, si veda F. Benigno, *Parole nel tempo*, Viella, Roma, 2013 dove è ripresa anche la voce di Id., «Mediterraneo», XXI Secolo, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2012. Dello stesso Benigno si ricorda il contributo, *Il Mediterraneo dopo Braudel*, in P. Barcellona, F. Ciaramelli (a cura di), *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*, Dedalo, Bari 2006, pp. 35-48.

Per la storiografia italiana, questa chiave non solo mostrava maggior sintonia con gli indirizzi prevalenti di storia sociale, microstoria, lunga durata, tutti differentemente ma in maniera convergente legati al magistero di Fernand Braudel e alla lezione delle *Annales*, ma si rivelava uno strumento prezioso per superare una dicotomia tra Europa e Mediterraneo, considerati per lungo tempo campi di studio separati, per non dire paralleli. Lo notava già, qualche anno fa, Marcello Verga osservando come la cultura storiografica italiana «non abbia mai dato un lavoro di grande respiro sulla storia del Mediterraneo»<sup>3</sup>, tanto meno nella chiave della storia politica. Lo ha ripetuto, più di recente, Egidio Ivetic parlando di un “mare sfuggente” in una “Italia che non ha la testa nel Mediterraneo”<sup>4</sup>. Questi giudizi trovano la loro verità in motivazioni molteplici che vanno da un tradizionale legame privilegiato con l'identità e il mondo europeo a un problematico rapporto tra centro e centralità nel Mediterraneo non sempre correttamente declinato, tanto sul piano culturale quanto su quello politico<sup>5</sup>, e si riflettono con efficacia nella produzione storiografica, dove a esse va aggiunto certamente il problema della lunga rimozione, nella storiografia dell'Italia repubblicana, della centralità del Mediterraneo nella politica e nella cultura del regime fascista.

È una “sfortuna storiografica” che trova, ovviamente, le sue ragioni e le sue radici nella difficile eredità mediterranea che il ventennio fascista, le sue ambizioni, le sue retoriche, la sua catastrofe, si sono lasciate dietro. L'ingombrante lascito dell'imperialismo guerra-fondaio e magniloquente della dittatura mussoliniana, ha, dunque, posto un'ipoteca pesante sul rapporto tra la cultura italiana e il Mediterraneo, sia veicolando – come osserva ancora Egidio Ivetic – un «ragionamento quasi sempre autoreferenziale, che a sua volta tende a considerare in modo subordinato il contesto mediterraneo circo-

<sup>3</sup> L'affermazione, peraltro largamente condivisibile, è in M. Verga, *L'Italia e la sua storia del Mediterraneo: cronache di storiografia italiana del secondo Novecento*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 18 (2017), pp. 217-227, cit. p. 219. Sulla ripresa di questa tematica e sui limiti in particolare della storiografia di età contemporanea, cfr. N. Labanca, *La storia contemporanea del Mediterraneo. Una discussione*, in «Il Mestiere di storico», A.11, n.2 (2019), pp. 5-51. Per una lettura geopolitica dei medesimi temi si veda anche D. Fabbri, *Italia, penisola senza mare*, in *L'Italia è il mare*, numero monografico di «Limes. Rivista italiana di Geopolitica», 10/2020, pp. 47-55.

<sup>4</sup> E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022, p. 7. Dello stesso Ivetic si ricordi pure, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il Mulino, Bologna, 2019.

<sup>5</sup> Sulla questione si vedano pure le interessanti riflessioni di C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità a oggi* Il Mulino, Bologna, 1991, e più di recente quelle di A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022.

stante»<sup>6</sup>, sia considerando il protagonismo fascista nel «Mare di mezzo» come una pagina nera della storia nazionale, esplicitamente contrapposta al processo di costruzione di una Europa unita voluto fortemente dalle classi dirigenti e dall'opinione pubblica della nuova Italia democratica e repubblicana. Era, così, inevitabile che il Mediterraneo, relegato a spazio neutro o proiettivo, finisse col non riscuotere grande interesse nella storiografia italiana, se non come aspetto caratterizzante e complementare del processo storico di formazione e identità europea<sup>7</sup>.

A questo si deve aggiungere anche un'altra ragione, se vogliamo più incisiva in termini di discorso storiografico, ossia quella propensione della storiografia italiana a riconsiderare l'esperienza culturale di gran parte della prima metà del XX secolo attraverso la chiave di lettura esclusiva della fascistizzazione degli studi e degli studiosi, che fatalmente si traduceva in uno svilimento di quelle elaborazioni e produzioni culturali, come, appunto, lo studio dello spazio mediterraneo, ritenute figlie dirette delle politiche di regime. Nell'ambito che qui ci interessa vale, invece, la pena notare che i decenni tra le due guerre mondiali, furono particolarmente prolifici di studi intorno al Mediterraneo. Assunti nel loro complesso essi denunciano un arco cronologico ampio e una varietà di interessi di ricerca che sarebbe semplicatorio ridurre oggi al puro riflesso della centralità che il Mediterraneo assunse nella politica e nella cultura del regime fascista.

Già alla metà degli anni Venti apparvero, infatti, con titoli come *Italia e Mediterraneo* o *L'Italia nel Mediterraneo*, decine di scritti di diverso spessore scientifico che, se sul piano della pubblicistica potevano essere considerati frutto di un immaginario mediterraneo fascista che cominciava allora a diffondersi<sup>8</sup>, non escludevano l'am-

<sup>6</sup> E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia* cit., p. 13.

<sup>7</sup> Il legame è esplicitamente richiamato nell'opera diretta da Alessandro Barbero il quale scrive, infatti, nelle pagine di presentazione introduttiva all'intero progetto: «La spinta propulsiva dell'Europa si è basata soprattutto nel Nord-Ovest del continente, e l'Atlantico vi ha svolto un ruolo preponderante [...]; ma quando si cerca di valutare l'intero corso della nostra storia, dalla comparsa dei primi uomini fino alla globalizzazione, appare evidente che non si può comprendere l'Europa senza il Mediterraneo», *Storia d'Europa e del Mediterraneo* cit., vol.I, *Dalla preistoria alla storia*, p. X.

<sup>8</sup> Si pensi, a puro titolo esemplificativo, ai lavori di O. Pedrazzi, *Il Levante Mediterraneo e l'Italia*, Milano, Alpes, 1925; G. De Luigi, *Il Mediterraneo nella politica europea*, Jovene, Napoli, 1927; U. Morichini, *La civiltà mediterranea*, Mondadori, Milano, 1928; V. Valacca, *L'impero mediterraneo* Canella, Roma, 1928; nonché al breve, ma assai rilevante, studio di C. Curcio, *La coscienza mediterranea dell'Italia negli scrittori del Risorgimento*, Edizioni di sud, Roma, 1927. All'estero compaiono a firma di E. W. Neumann, *The Mediterranean and its problems*, London, Philpot 1927, e di C. Benoist, *La question méditerranéenne*, Éditions Victor Attinger, Paris, 1928, che comunque non sfuggono a

bizioso obiettivo di “storicizzare” il Mediterraneo, con l'intenzione di rispondere non tanto alle richieste del regime quanto piuttosto a una esigenza culturale dettata dalle nuove condizioni geopolitiche figlie della Grande Guerra. Nel solo 1927, comparvero tre opere che per vie differenti recavano il segno di una matura elaborazione storica del problema mediterraneo: l'esempio forse migliore della pubblicistica non propriamente storica che abbiamo evocato, e cioè il libro di Gaspare Ambrosini *L'Italia nel Mediterraneo*<sup>9</sup>, *L'Italia in cammino* di Gioacchino Volpe, primo titolo di una collana dell'Istituto nazionale fascista di cultura, nonché *Il Mediterraneo. Dall'unità di Roma all'unità d'Italia* di Pietro Silva<sup>10</sup>.

Tre opere diversissime ma accomunate con tutta evidenza dalla questione di fondo, ispirata al rapporto con il proprio presente storico, della collocazione internazionale dell'Italia nel «mare di mezzo»: una ispirazione, quindi, dalle profonde radici storiche che non può semplicisticamente venir tradotta – come spesso pure si è fatto – in una trasposizione pedissequa delle politiche fasciste sul Mediterraneo. Questo tratto comune non impedisce, ovviamente alle singole opere di apparirci diverse, imponendo distinzioni che nascono sia dal loro specifico merito che dal generale portato di una stagione storiografica.

Mai ridotta a una semplice ricostruzione evenemenziale, ad esempio, la relazione tra la penisola e il suo mare, era orientata a interpretazioni e a visioni anche teleologiche differenti. Seppur nella pro-

una chiave interpretativa funzionale a una proiezione degli interessi della nazione nel Mediterraneo.

<sup>9</sup> I tratti distintivi di questa opera rispetto alle altre trattazioni coeve stanno certamente nel suo valore intrinseco, ma anche nel profilo del suo autore. Giurista di ispirazione cattolica, Gaspare Ambrosini fu figura di spicco del mondo universitario nel ventennio fascista. All'indomani della seconda guerra mondiale fu deputato all'Assemblea Costituente per la Dc, deputato, poi alla Camera e infine presidente della Corte Costituzionale. Negli anni Trenta egli fu uno degli autori più presenti nella collana dei «Quaderni» dell'Istituto nazionale fascista di cultura, ritornando a occuparsi del Mediterraneo con una certa continuità.

<sup>10</sup> Per una approfondita analisi del dibattito politico-culturale sul Mediterraneo negli anni tra le due guerre mondiali, si veda il saggio introduttivo di Fulvio De Giorgi alla riedizione della voce 'Mediterraneo' pubblicata nel 1940 da Federico Chabod nel *Dizionario di Politica del Partito Nazionale fascista*: F. De Giorgi, *Il Mediterraneo di Federico Chabod*, in F. Chabod, *Storia politica del Mediterraneo*, Morcelliana, Brescia, 2014. Cfr. anche E. Di Rienzo, *Lo spazio politico mediterraneo nella storiografia italiana tra Grande guerra e fascismo*, «Clio», A.42, n. 4, (2006), pp. 389-400. Interessanti e originali notazioni sulla questione si possono trovare anche nella recente tesi di dottorato di F. Soverrina, *Il fascismo e la questione mediterranea. Tra storiografia e politica* (Università degli Studi di Napoli, Dottorato di ricerca in Studi Internazionali XXXIII ciclo a.a. 2019-2020 Tutor prof. Luigi Mascilli Migliorini).

spettiva messa recentemente in evidenza da Aurelio Musi di una storia globale e “interconnessa” dell’Italia con il Mediterraneo soprattutto nella lunga durata<sup>11</sup>, lo sfondo storico dell’opera di Volpe rimaneva nel quadro di una proiezione coloniale dell’Italia di stampo nazionalistico con ascendenze risorgimentali, che finiva col rendere il mondo mediterraneo una dimensione funzionale al racconto nazionale<sup>12</sup>. L’opera di Ambrosini era in qualche modo figlia, invece, dalla Grande Guerra perché rispondeva a un’esigenza precisa: quella, cioè, di ritornare, attraverso gli strumenti della storia, a riconsiderare l’«ingiusto trattamento» subito dall’Italia nella «*via crucis* per la conferenza per la pace», offrendo «un’idea complessiva dell’assetto di questo mare dal congresso di Berlino a oggi»<sup>13</sup>. Ne scaturiva un racconto attento alle questioni internazionali e ai loro presupposti storici che, pur arrivando a mettere a fuoco non poche «questioni mediterranee»<sup>14</sup>, riduceva lo spazio mediterraneo a un “problema” della diplomazia europea, appoggiando un discorso revisionistico (benché ancora di stampo democratico) in funzione della possibile espansione della Grande Italia all’indomani della prima guerra mondiale.

Elemento comune a entrambe le opere, che svelava quanto l’intenzione fosse appunto la ricerca delle immediate radici del problematico presente, era l’arco cronologico delle due narrazioni che si manteneva nell’ambito dei cinquanta anni che avevano preceduto l’ascesa del fascismo. Per il Mediterraneo, questo equivaleva a prendere le mosse dal Congresso di Berlino, data periodizzante nel

<sup>11</sup> Interessante lo spunto offerto da Musi, a giudizio del quale le diverse visioni della storia d’Italia corrisposero anche «modi diversi di guardare al rapporto tra Italia e Mediterraneo». Nel caso di Volpe, ad esempio, non andrebbe sottovalutato il tema dell’appartenenza dell’Italia al «Mediterraneo d’Occidente» come cifra profondamente condizionante della sua idea di «nazione in cammino»: Cfr. A. Musi, *Il mondo mediterraneo nelle Storie d’Italia del periodo fascista*, in G. D’Argenio (a cura di), *Novecento Mediterraneo*, Guida editori, Napoli, 2019.

<sup>12</sup> È opportuno notare che, parallelamente a un crescente interesse per il Mediterraneo come oggetto storico, gli anni tra il 1925 ed il 1938 videro anche un proliferare delle storie d’Italia con differenti periodizzazioni e concettualizzazioni, funzionali a diverse visioni teleologiche. Cfr. su questi temi l’informato volume di A. Musi, *Storie d’Italia*, Morcelliana, Brescia, 2018 e anche M. Angelini, *Fare storia. Cultura e pratica della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carocci, Roma, 2012. Alcune interessanti considerazioni si trovano anche in M. Angelini, *Federico Chabod*, in C. Fumian, *Attraverso le età della storia. Le lezioni dei grandi maestri*, Franco Angeli, Milano 2021.

<sup>13</sup> G. Ambrosini, *L’Italia nel Mediterraneo*, Franco Campitelli editore., Foligno, 1927, p.VII.

<sup>14</sup> Di particolare interesse il tema dei diritti dell’Italia nella spartizione dei mandati e l’ampia trattazione del problema della custodia dei Luoghi Santi a Gerusalemme. Cfr. *Ivi*, capp. VI-VIII.

sistema delle relazioni internazionali e momento di svolta della Questione d'Oriente. In questi decenni il Mediterraneo orientale, segnato dalla crisi dell'Impero ottomano, poteva leggersi come spazio conteso non solo dai nascenti nazionalismi dell'area, ma anche dalle ambizioni delle potenze europee che venivano a sovrapporsi e a intreciarsi nella corsa coloniale. Non deve stupire, dunque, che il rapporto con l'Europa fosse l'elemento guida di queste interpretazioni, funzionale a una ridefinizione della relazione Italia- Mediterraneo in termini di politica di potenza.

Per molti versi differente appariva invece l'opera di Pietro Silva, vero e proprio affresco di lungo periodo sul Mediterraneo, caratterizzato, per la parte contemporanea, da una particolare (e all'epoca nuova in ambito italiano) attenzione alla storia delle relazioni internazionali. Nella prima edizione del 1927, il libro recava il titolo *Il Mediterraneo* e un sottotitolo esplicativo «dall'unità di Roma all'unità italiana».

Silva, come si legge già nelle prime pagine dell'opera, rivendicava un rapporto di filiazione con l'opera di Cesare Balbo «preoccupato – così lo ricordava Silva – della necessità di studiare e illustrare ai connazionali la storia e i problemi del Mediterraneo in relazione alla storia e alle sorti della penisola». Dello scrittore e patriota risorgimentale egli condivideva, così, lo scopo di «alta educazione nazionale» da cui era ispirato il suo *Sommario della Storia d'Italia*<sup>15</sup>. Tradotto nei termini di una contemporaneità dove, – risolti i problemi dell'indipendenza e dell'unità, «la Patria è ricostruita entro i suoi confini naturali» – infatti, le nuove questioni del presente rendevano attuali «davanti alla coscienza nazionale l'argomento, se non la tesi, così tentante alla mente del Balbo»<sup>16</sup>.

Ritornava, dunque, la questione centrale del rapporto tra Italia e Mediterraneo, ma nella dimensione «dell'inscindibile nesso che lega le sorti della penisola e quella del mare in cui si protende e si bagna tutta»<sup>17</sup>, in un'ottica, cioè, capace di ribaltarne i termini del classico

<sup>15</sup> P. Silva, *Premessa alla prima edizione*, in Id., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero italiano*, Ispi, Milano, 1942, p. 8. In questo saggio si utilizzano edizioni diverse de *Il Mediterraneo* di Silva. In particolare, si fa riferimento all'edizione appena citata del 1941 (che è anche la più reperibile) e all'edizione originale del 1927 con diverso sottotitolo e periodizzazione (P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927). Per comodità di riscontro, le citazioni si intendono prese dall'edizione del 1941 salvo diversa indicazione.

<sup>16</sup> Il riferimento è al «sempre più diffuso desiderio di maggiori conoscenze della storia e dei problemi del Mediterraneo, specialmente in relazione alla situazione e alla politica dell'Italia». Mentre la tesi cui l'autore si riferisce, da prendere con le dovute cautele, era quella del «Mediterraneo "lago italiano"» avanzata appunto già da Balbo. *Ibidem*.

<sup>17</sup> Ivi, p. 9.

racconto proiettivo della nazione nel *Mare nostrum* in quelli più dia-logici di Mediterraneo e Italia, restituendo in certo senso al mare la sua dimensione di contenitore. Diviso in due parti diseguali per lun-ghezza, profondità narrativa e chiave analitica, il libro di Silva si pro-poneva di affrontare in primo luogo le questioni poste dal Mediterra-neo postbellico attraverso una approfondita analisi del Mediterraneo ottocentesco basata su estese ricerche d'archivio. Ma intendeva poi anche offrire una sintesi suggestiva, quasi narrativa, improntata a una evidente finalità divulgativa e pedagogica, della storia del Medi-terraneo nel lungo periodo. Per quanto lontana dal rigore scientifico con il quale l'autore aveva affrontato lo studio del Mediterraneo otto-centesco, la narrazione di lunga durata imprimeva all'opera un ele-mento di novità che non avrebbe tardato a emergere nel dibattito storiografico coevo: l'idea, cioè, di porre al centro del racconto storico uno spazio geografico.

Era in questi termini che Silva riproponeva la tesi dell'inscindibi-lità del rapporto tra Italia e Mediterraneo<sup>18</sup>, imprimendo alla sua opera un elemento di profonda originalità, ma non scevro da insidie, che animò il dibattito attorno a essa fin dalla sua prima uscita.

Veramente immane – scriveva ad esempio Nello Rosselli in «Archivio Sto-rico» – il compito che Silva si è questa volta proposto di assolvere. Cercare nelle vicende del Mediterraneo la riprova della sostanziale unità della storia d'Italia dalle lontane origini dell'espansionismo romano ai nostri giorni, af-fermare che le sorti italiane sono sempre state in funzione del declinare e del crescere dell'importanza di questo mare nella storia del mondo<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda la prima edizione, una lunga introduzione si proponeva di studiare l'unità romana del Mediterraneo (pp.1-56), in una seconda parte, composta di sette capitoli, l'autore esponeva le fasi culminanti della storia mediterranea dal V al XIX secolo terminando con il congresso di Vienna (pp. 57-232), nella terza, di eguale lun-ghezza, esaminava «aspetti e fasi culminanti del problema mediterraneo nell'ultimo se-colo», ed infine nella conclusione si concentrava su aspetti e prospettive di un Mediter-raneo potremmo dire coevo, cioè successivo alla Grande Guerra ( pp. 407-440). Lo stesso autore era conscio della profonda differenza di impostazione delle due parti, quella an-tica di sintesi di letteratura esistente e quella contemporanea più propriamente frutto di ricerca storica. Cfr. P. Silva, *Premessa alla prima edizione*, cit. p. 9. Utili alla com-prensione di questo percorso le considerazioni svolte da D. Fisichella, *Pietro Silva, in Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti, Appendice VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2012, *ad vocem*

<sup>19</sup> N. Rosselli, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Archivio Storico Italiano», A. 7, n. 9 (1928), pp. 277-279. Si deve notare che la recensione non era par-ticolarmente generosa, nonostante i rapporti di amicizia tra i due storici. Rosselli, infatti, indicava i maggiori limiti dell'opera nella parte antica, nella scelta, selettiva, dei momenti oggetto dei grandi affreschi, che apparivano scelti in funzione della dimostrazione della tesi di fondo della centralità dell'Italia nel Mediterraneo.



A Rosselli faceva eco Amedeo Giannini, che su «Oriente Moderno» notava come

il problema del Mediterraneo è stato già oggetto di particolari monografie in Italia (Rinaudo, Mantegazza, e, più recentemente De Luigi e Ambrosini), ma nessuno lo ha imposto in un così largo quadro come il Silva. Tanto largo, che talora si perde il filo della narrazione, perché, a proposito del Mediterraneo, per non citare che qualche esempio, il Silva rifà larga parte della storia del Risorgimento italiano e della questione orientale<sup>20</sup>.

Se appariva, perciò, evidente l'elemento di originalità proposto da Silva affrontando la storia del Mediterraneo non unicamente nella dimensione proiettiva italiana, era però anche vero che quello stesso elemento costituiva agli occhi dei suoi contemporanei un fattore critico.

Era quanto, ad esempio, rilevava Adolfo Omodeo su «La Critica» nel 1929, interrogandosi sulla questione, tutta storiografica, della possibilità che un «concetto geografico», il Mediterraneo, «potesse essere oggetto di una storia unitaria o non piuttosto un repertorio, una silloge di storie diversissime, unite insieme come perle in un filo; non una vera storia, mancandole omogeneità di sviluppo»<sup>21</sup>.

Ben al di là del rapporto con un presente storico problematico e condizionante, l'opera di Silva, insomma, attirava l'attenzione perché scomodava questioni fondanti di filosofia della storia. Nella direzione della critica di Omodeo, infatti, andava – come è noto – anche la perplessità di Benedetto Croce che, pur apprezzando lo sforzo ricostruttivo ed interpretativo di Silva, riteneva difficilmente declinabile il rapporto tra «realità geografica» e «concetto di sviluppo che è essenziale nella storia»<sup>22</sup>.

Restava, tuttavia, come sottolineò anche Gioacchino Volpe<sup>23</sup>, il fatto che l'opera di Silva colmava un vuoto e rispondeva a una neces-

<sup>20</sup> A. Giannini, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Oriente Moderno», n.10, (1927), p. 527.

<sup>21</sup> A. Omodeo, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Leonardo», n.3 (1927), pp. 239-40. Sulla riattualizzazione più generale di questi dibattiti storiografici tesi non tanto a condannare visioni politiche o appartenenze ideologiche quanto a vagliare la consistenza delle tesi scientifiche, si vedano anche le riflessioni di M. Verga, *L'Italia e la sua storia del Mediterraneo* cit., p. 222. Per gli echi postbellici di questo dibattito, cfr. R. De Giorgi, *Il Mediterraneo di Chabod* cit.

<sup>22</sup> Pur giudicando l'opera di Silva «un pregevole libro sulla storia del Mediterraneo», Croce riprese testualmente il giudizio di Omodeo. Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, con *Appendice sulla storiografia recente*, 2° vol., Laterza, Bari 1932, p. 253.

<sup>23</sup> Ora in G. Volpe, *Storici e maestri*, Vallecchi editore, Firenze, 1967, pp. 97-101. Secondo Volpe l'opera di Silva era stata «ben accolta» anche perché aveva saputo

sità culturale del tempo. D'altronde i due storici, come del resto anche Rosselli, non si sorprendevo del fatto che la genesi dell'opera fosse legata alle questioni poste da un presente complesso all'interno del quale si andavano, con tutta evidenza, definendosi i termini di una politica mediterranea fascista. Un significativo riscontro di quanto potesse essere considerato fecondo il rapporto tra l'opera di Silva, il presente storico e le questioni storiografiche sollevate lo si può del resto trovare nelle recensioni non italiane, come quella del noto storico e archivista francese Georges Bourgin che non esitava a scrivere:

On sait par les événements de la politique quotidienne l'intérêt que l'Italie unifiée et, ajoutons, fascistisée, prend aux questions méditerranéennes. [...] Il est bon qu'un Italien d'une culture peu commune et d'une ampleur de vues bien louable à l'heure présente cherche à faire comprendre à ses compatriotes l'origine, le développement, les faces multiples, les limites aussi de ces questions méditerranéennes qui n'ont cessé de poser aux dominateurs successifs de la péninsule italienne. D'autre part, en dehors des historiens d'Europe, il est bon que le grand public international, qui s'efforce désormais d'envisager les problèmes politiques sous angle moins étroit que jadis, puisse, le cas échéant, se reporter à l'ouvrage de M. Silva, ou il trouvera une mine remarquable d'idées et de faits utiles<sup>24</sup>.

Il *Mediterraneo* di Silva, insomma, era espressione di una domanda che veniva dal presente, ma che poco aveva a che fare con il problema della legittimazione della politica fascista nel Mediterraneo. Essa, piuttosto, nasceva dalla questione più generale e storicamente fondata del rapporto tra Mediterraneo e Italia in chiave di possibile e problematica centralità. Ristampato più volte e in diverse edizioni tra il 1927 ed il 1941, il libro si distinse come opera rappresentativa di un'intera stagione storiografica e visse, fin dalla sua prima uscita, un ventennio di autentico successo seguito, al contrario, da una lunga stagione di oblio nell'Italia repubblicana.

La ragione della sfortuna e della fortuna dell'opera era, paradossalmente, la stessa: quella, cioè, del costante dialogo con il presente storico che aveva condotto l'autore a inserire a partire dall'edizione del 1936 un nuovo capitolo conclusivo (*La preparazione e la forma-*

rispondere a domande condivise dalla storiografia del tempo suscitando l'interesse di una più larga opinione pubblica.

<sup>24</sup> G. Bourgin *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Revue historique», n.1 (1927), pp. 165-167. A dimostrazione dell'attenzione alla fervida stagione che stava allora vivendo la storiografia italiana si può ricordare che lo stesso fascicolo conteneva anche la recensione del libro di Gioacchino Volpe *L'Italia in cammino*, del quale pure si evidenziava lo stretto e fecondo rapporto con le domande sollevate dal presente storico.

zione dell'impero italiano) e persino un nuovo sottotitolo – *dall'unità di Roma all'impero italiano* – che spostava, insidiosamente, il termine *ad quem* della narrazione alla fondazione dell'impero fascista.

Come un cerchio che si chiudeva, il racconto di Silva che iniziava con l'imperialismo romano e si concludeva, a questo punto, con la rifondazione dell'impero italiano, assunto a nuovo elemento periodizzante della storia del Mediterraneo, sembrò aderire, *sic et simpliciter*, alla retorica fascista sulla centralità del *Mare nostrum* romano quale spazio naturale e storico delle ambizioni espansioniste della nuova Italia. Nei difficili conti con la storia e l'identità nazionale, romanità, mediterraneità, imperialismo fascista finivano con il confondersi aiutando, complice l'infelice sottotitolo, la conclusione (forse frettolosa) per cui un'opera che considerava il fascismo come fattore rilevante della storia italiana nel Mediterraneo intendesse necessariamente legittimarne la politica o il regime.

Espressione originale del rinnovato interesse per il Mediterraneo nel dibattito storiografico tra le due guerre, dunque, *Il Mediterraneo* e lo stesso Silva furono per queste ragioni condannati a un lungo oblio, protrattosi fino a tempi molto recenti<sup>25</sup>. Tuttavia, lo si è accennato, se la categoria della fascistizzazione non può essere utilizzata univocamente per definire un'intera stagione di studi, questo vale a maggior ragione per un'opera complessa come quella di Pietro Silva e per il suo ambizioso progetto di costruzione di una storia del Mediterraneo. È utile, in questo senso, ritornare sul tema della complessa genesi dell'opera, che non può limitarsi esclusivamente al rapporto con la politica estera mediterranea intrapresa dal fascismo.

<sup>25</sup> Ancora negli ultimi anni il giudizio sull'opera di Silva è stato piuttosto severo. Secondo Salvatore Bono, ad esempio, *Il Mediterraneo* era il frutto storiografico di quella stagione in cui l'Europa aveva stabilmente consolidato il suo dominio coloniale, tempo in cui anche la posizione dell'Italia si era andata visibilmente rafforzando: si trattava insomma di un «Mediterraneo “troppo italiano”» in funzione del quale Silva era «troppo impegnato a far risaltare il ruolo e il potere di città e stati italiani nel corso dei secoli. Il suo orizzonte comunque, quando anche non sia strettamente italiano, è al massimo europeo; il Mediterraneo è uno spazio di espansione e supremazia di una civiltà» cfr. S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., p. 244. Dello stesso avviso Paolo Frascani che, pur riconoscendo all'opera un carattere innovatore sul piano dell'oggetto e dell'approccio metodologico, sottolinea come essa «finisce con l'assumere, nelle varie edizioni che ne arricchiscono i contenuti, i tratti di una rappresentazione dei rapporti storici dell'Italia con il Mediterraneo largamente aperta alle sollecitazioni del nazionalismo». P. Frascani, *Il mare*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 133.

## 2. «Il Mediterraneo» del 1927: geni di un progetto complesso

La prima edizione dell'opera di Silva apparve nel 1927, in un tor-nante, cioè, significativo nella costruzione dell'immaginario e nella delineazione delle politiche del fascismo sul Mediterraneo. Sul piano culturale e della propaganda, infatti, l'istituzione del fascio littorio come emblema di Stato (30 dicembre 1926) aveva voluto rendere esplicito il rapporto di diretta filiazione del regime dall'antico impero romano. Era un richiamo storico che viaggiava parallelamente alla esaltazione del carattere particolare del rapporto che il Mediterraneo doveva assumere per l'Italia fascista, un "carattere vitale", come aveva detto lo stesso Mussolini con parole dettate dall'illustre anti-chista Ettore Pais, celebrando il 5 ottobre 1926, all'Università per Stranieri di Perugia il mito di Roma antica sul mare<sup>26</sup>. Qualche mese prima, del resto, l'istituzione della «giornata coloniale» (21 aprile 1926, nel giorno, dunque, della fondazione di Roma) era servita a segnare, almeno simbolicamente, l'atto di nascita per l'Italia di una politica espansionista tesa – aveva dichiarato il Duce – a «rompere il cerchio che la stringe» verso il mondo danubiano balcanico e verso il Mediterraneo e l'Africa<sup>27</sup>.

Nel suo indagare la dimensione privilegiata del rapporto tra Medi-terraneo e Italia, non sorprende che l'opera di Pietro Silva, possa apparire funzionale alla legittimazione delle ambizioni fasciste che cominciarono a profilarsi con tutta evidenza proprio nel biennio 1926-27. Se si osserva più da vicino la strategia mussoliniana nel Mediter-raneo, è facile, tuttavia, notare che alla fine degli anni Venti essa non si esprimeva all'altezza della propaganda, rimanendo, come ha bene rilevato Renzo De Felice, fino al 1929 «nettamente posposta e subordinata a quella interna e finanziaria»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> B. Mussolini, *Roma antica sul mare*, Mondadori, Milano, 1926 (Lezione tenuta il 5 ottobre 1926 presso l'Università per Stranieri di Perugia)

<sup>27</sup> Ancora Mussolini, introducendo uno studio di politica estera mediterranea dell'al-lora Presidente del Senato Tommaso Tittoni, aveva affermato che le questioni mediter-ranee «non sono argomenti di interesse retrospettivo o storicamente esaurito: sono per contro problemi ancora sul tappeto, ancora in sviluppo, ancora in attesa di soluzione». Cfr. T. Tittoni, *Questioni del giorno (Tunisia, Abissinia, Bessarabia, Libia, Jugoslavia, Albania)*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1928. Gli stessi argomenti dieci anni dopo venivano affrontati con piglio agiografico e celebrativo da Mario Missiroli in M. Missiroli, *La politica estera di Mussolini*, Ispi, Milano, 1939.

<sup>28</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino, 2019, p. 323. Per una sistematica esposizione delle ragioni che, secondo l'autore, avvalorano que-sta tesi si vedano, nello stesso volume, le pagine relative al quarto capitolo, intitolato, appunto, *Alla ricerca di una politica estera fascista*. E, d'altro canto, se la si assumesse come già realizzata, si attribuirebbe una dimensione esclusivamente coloniale e poi im-periale al rapporto tra fascismo e Mediterraneo, immagine che – secondo, ad esempio,

Se si prova invece a considerare la politica estera fascista della metà degli anni Venti come processo che si definisce per gradi, accompagnando di pari passo il processo di fascistizzazione interna<sup>29</sup>, è facile constatare come in quel Mediterraneo inteso come spazio naturale e storico di immediato riferimento oltre i confini nazionali, il fascismo dovesse misurarsi in un gioco di forze più complesso e dagli esiti incerti. In altre parole, il rapporto tra Mediterraneo e Italia non solo non era ancora imperiale, ma non poteva nemmeno essere letto in una dimensione esclusivamente coloniale e di potenza.

Tra il 1925 ed il 1927, infatti, gli equilibri mediterranei erano ancora saldamente nelle mani dei «guardiani di Versailles» e, nonostante le numerose variabili emerse da un Mediterraneo orientale in fiamme dopo il crollo ottomano, era ancora l'asse franco-britannico il vero perno di questo equilibrio.

Di fronte a questo dato ancora certo ed immutabile, la politica estera italiana sembrava ancora incidere ben poco, anche nell'attualizzazione fascista delle «questioni mediterranee». In altre parole, prima ancora che in una dimensione espansiva, era in realtà nella chiave di un revisionismo dell'ordine di Versailles che l'Italia doveva misurarsi con la questione della propria centralità nel Mediterraneo.

Erano esattamente queste suggestioni e queste complessità che l'opera di Silva rilevava ritornando insistentemente sulla rottura degli equilibri in quello spazio, il «mare di mezzo» ottocentesco, che si era progressivamente trasformato in spazio di contesa tra le potenze europee. Nell'edizione del 1927, la Grande Guerra costituiva per l'autore il vero nodo storico mediterraneo contemporaneo, un evento spartiacque che segnava un cambiamento epocale di cui il fascismo italiano non era che una variabile, una sorta di effetto derivato al quale, peraltro, la prima edizione accennava solo rapidamente.

La lettura della guerra mondiale come svolta epocale nella storia italiana, del resto, non era una novità per i politici e gli intellettuali della generazione di Silva (nato nel 1887), come di quelle appena precedenti, si pensi ad esempio anche a Gioacchino Volpe, di dieci anni più grande<sup>30</sup>. E all'Ottocento europeo e risorgimentale lo storico par-

Egidio Ivetic – ha avuto non poche responsabilità nel decretare «anche il drastico rigetto per la nazione, per transfert psicologico, del Mediterraneo dopo il 1945». E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia* cit., p. 95

<sup>29</sup> Per un'attenta ricostruzione della politica estera fascista in quegli anni resta ancora essenziale il lavoro di Giampiero Carocci non a caso prevalentemente incentrato su questioni mediterranee. Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari, 1969.

<sup>30</sup> Su questo interessante aspetto dell'opera di Volpe, si vedano G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra*, a cura di Anna Pasquale, Luni editrice, Milano-Trento,

mense aveva dedicato, infatti, molti degli scritti concepiti negli anni del conflitto<sup>31</sup>.

Come per tanti altri della sua generazione, poi, il coinvolgimento personale nella guerra aveva favorito un sovrapporsi, quasi inevitabile in quelle condizioni, di impegno politico, attenzione al presente e convinzioni ideali alla ricerca storica. Nel caso di Silva, va, così, sempre ricordato il suo aperto impegno in favore dell'interventismo democratico a fianco di Gaetano Salvemini e poi, durante il tempo delle conferenze di pace nell'immediato dopoguerra, il sostegno alla battaglia condotta dallo stesso gruppo di Salvemini contro la rivendicazione della Dalmazia che, a giudizio di Silva, l'Italia mai avrebbe potuto annettere senza commettere un atto di autentica prevaricazione contro la componente slava di quella regione.

In questo senso quando tra il 1918 ed il 1926 fu collaboratore assiduo de *Il Lavoro*, diffuso quotidiano del socialismo ligure, Silva non esitò a impegnarsi concretamente per un nuovo ordine democratico mediterraneo, assumendo, ad esempio, la segreteria del Comitato italiano di Propaganda per l'intesa tra l'Italia, i serbi, i croati e gli sloveni, che, sulla base di un programma di trasparente ispirazione mazziniana, mirava all'obiettivo di una emancipazione delle terre irredente e a una revisione del Patto di Londra sulla base del principio di nazionalità<sup>32</sup>.

Fu, peraltro, dall'osservatorio particolarissimo della guerra che Silva trasse la lezione di una storia d'Italia che andasse letta in una prospettiva per così dire sistemica, certamente europea ma anche mediterranea. Oltre che nel volume *Il Sessantasei* apparso nel 1917, una traccia particolarmente evidente di questa prospettiva può riscontrarsi nel saggio *La politica di Napoleone III in Italia*. In esso, sull'appoggio della ricerca archivistica che egli aveva condotto, emergeva esplicitamente la tesi che l'appoggio delle potenze europee al movimento risorgimentale italiano fosse stato legato alla volontà delle due grandi potenze mediterranee, la Francia e l'Inghilterra, di confermare, anzi di rafforzare la propria presenza nel Mediterraneo, fino

1998, e G. Volpe, *L'Italia tra le due guerre*, a cura di Gennaro Malgieri, Oaks editori, Milano, 2018. Per un bilancio si veda E. Di Rienzo, *Le due guerre di Gioacchino Volpe. I "turbamenti" di un grande storico: Caporetto, la guerra fascista, l'identità nazionale*, «Nuova Storia Contemporanea», A.7, n. 6 (2003), pp. 5-32 e Id., *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Le Lettere, Firenze, 2008, pp. 181-314.

<sup>31</sup> P. Silva, *La monarchia di luglio e l'Italia: studio di storia diplomatica*, Fratelli Bocca, Torino, 1917 e Id., *Il Sessantasei*, Treves, Milano, 1917.

<sup>32</sup> Su questa particolare congiuntura, si veda F. Torchiani, *Storiografia, giornalismo e politica nel primo dopoguerra. Pietro Silva e "Il Lavoro"*, «Annali della scuola normale superiore di Pisa», A.40, n.3 (2011), pp.235-269 e anche L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali*, «Clio», A.30, n.3 (1994), pp. 496-527.

al punto di poter considerare la questione italiana, e la formazione di uno Stato nazionale, una «fase dell'alternò, secolare gioco degli interessi mediterranei» di Francia e Inghilterra»<sup>33</sup>.

Tutte queste questioni, che impegnavano l'attenzione allora di un «liber uomo di stampo risorgimentale»<sup>34</sup>, riecheggiavano a distanza di dieci anni dalla Grande Guerra nelle pagine de *Il Mediterraneo* dove poteva leggersi di un Risorgimento italiano non confinato in un processo autoctono, ma processo pienamente inserito nelle vicende europeo e che, più esattamente, andava inquadrato in un dato geografico, meglio ancora geopolitico, ben definito: lo spazio mediterraneo del Grande Gioco tra Russia e Regno Unito, nonché degli effetti della pax britannica e della rivalità anglo-francese<sup>35</sup>.

Non sempre si è compreso che da questa impostazione del problema derivava allora in Silva, e tale si conserverà sotto traccia anche negli anni di maggiore convergenza con le prospettive del regime fascista, il fondamento di un ruolo «democratizzante» dell'Italia nel Mediterraneo. Soprattutto nell'immediato dopoguerra quella analisi del contesto di forze internazionali all'interno del quale l'Italia aveva raggiunto l'indipendenza e l'unità, poneva le basi di un revisionismo democratico postbellico simile per molti versi a quello che ispirava la politica di Nitti e che era – lo si è già accennato – diretta filiazione della lezione di Gaetano Salvemini e dell'adesione al mazzinianesimo risorgimentale. Nella prima stesura dell'opera le pagine dedicate ai problemi dell'Adriatico si sarebbero, negli anni successivi, tinte di un'aspra critica alla miopia nazionalista con la quale era stata affrontata «l'aggravata e penosa situazione del periodo 1919-20»<sup>36</sup>. Quella miopia era stata, a giudizio di Silva, figlia dell'amputazione pregiudiziale di ogni discorso di più ampio respiro intorno al ruolo che l'Italia avrebbe potuto giocare in direzione del Mediterraneo orientale e, più in generale, intorno a un riassetto degli equilibri mediterranei. Figlia, dunque, della mancanza di coraggio o, più esattamente del timore che, come egli scriveva, «questa

<sup>33</sup> P. Silva, *La politica di Napoleone III in Italia*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1927.

<sup>34</sup> La definizione è di N. Valeri, *Profilo di Pietro Silva in Studi in onore di Pietro Silva*, a cura della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, Le Monnier, Firenze, 1957, p. XXI.

<sup>35</sup> A tale proposito si veda il quarto capitolo dell'opera, significativamente intitolato *La politica mediterranea durante la formazione del Regno d'Italia*, dove questi nessi sono ben evidenziati. P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero italiano*, Milano 1941, pp. 291- 313.

<sup>36</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* cit., (edizione del 1927), p. 414. Per l'applicazione dell'idea mazziniana al problema adriatico si veda Ivi, pp. 414-420.

espansione italiana in Oriente, sia essa economica o sia politica, non può avvenire senza urtare interessi e suscitare diffidenze delle grandi potenze occidentali»<sup>37</sup>.

Sta, dunque, qui il punto più interessante e originale della riflessione di Silva: nell'attitudine, cioè, a considerare il Mediterraneo a partire soprattutto dalla convinzione che la Grande Guerra avesse radicalmente messo in crisi quello spazio di relazione mutevole che esso era stato ancora per larga parte del secolo XIX.

Italia e fascismo si ritrovavano, insomma, in una sorta di nuovo spazio vuoto, generato dalla guerra, che permetteva di riconsiderare equilibri non solo e non tanto di natura espansionistica ed egemonica, come dimostravano le magistrali pagine dedicate all'analisi post bellica del Mediterraneo d'Occidente<sup>38</sup>, quanto piuttosto di riproposizione, in una chiave aggiornata, di una relazione osmotica tra la nazione e il suo mare. Per questo, Silva, riferendosi con tutta evidenza a un Mediterraneo ottocentesco, poteva così concludere:

Dalla nostra trattazione della storia mediterranea è balzato, se non ci inganniamo, in piena luce il fatto che le sorti italiane sono legate alle sorti del Mediterraneo e che la floridezza italiana dipende dall'attività e dalla posizione raggiunta dalla penisola nella vita mediterranea. Ciò al tempo dell'unità romana, ciò al tempo della fioritura medioevale: nelle due epoche, cioè, nelle quali il mediterraneo è stato il grande centro della vita civile. Alla nostra epoca, per il taglio dell'istmo di Suez e per il risveglio economico delle rive africane ed asiatiche, Il Mediterraneo ha riacquisito ancora per gran parte la funzione e l'importanza mondiale avute nei primi secoli dopo Cristo e nei secoli XII-XVI: a questo risveglio di vita mediterranea si è accompagnato il risveglio dell'Italia risorgente a unità e grandezza di Nazione<sup>39</sup>.

Fu, dunque, sulla base di questa visione sistemica, venuta a lenta maturazione in oltre un decennio di studi e riflessioni, che Silva concepì *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità di Italia*, con l'intenzione di gettare nuova luce interpretativa sul rapporto tra Mediterraneo e Italia proprio negli anni dell'affermazione del regime e della sua politica estera.

<sup>37</sup> Ivi, p. 419.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 424-426

<sup>39</sup> Ivi, p. 422.



### 3. Il Mediterraneo del 1936 e il difficile rapporto con il presente storico

La quadratura del cerchio del rapporto tra Mediterraneo e Italia, ottenuta attraverso il prisma della Grande Guerra nella prima edizione de *Il Mediterraneo*, venne messa a dura prova nelle versioni successive. Estendendo la periodizzazione fino alla fondazione dell'impero italiano, infatti, l'autore doveva necessariamente confrontarsi con un difficile presente sovrapponendo così il lavoro storico alla capacità di valutazione dell'attualità politica.

I rapporti di Silva con il regime, è utile ricordarlo, non erano mai stati e non furono mai particolarmente stretti. Se si segue il filo della sua biografia, essi furono, anzi, segnati da più di un gesto di aperta opposizione: l'adesione al Manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce nel 1925, la mancata iscrizione al Pnf, il "rifiuto", nel 1928, a collaborare alla redazione dell'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile nel 1928. Gesti che provocarono, nel corso degli anni, una palese emarginazione dello storico dagli ambienti più vicini al regime. Già nel 1927, al tempo della prima uscita de *Il Mediterraneo*, del resto, egli era stato costretto ad accettare una posizione defilata nella vita universitaria, rimanendo per tutto il corso della sua carriera a insegnare nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.<sup>40</sup> Al progressivo isolamento si aggiunsero poi l'apertura di un fascicolo della polizia a suo nome, diverse ispezioni politiche e, alla fine, l'allontanamento forzato dall'insegnamento.

D'altronde, sebbene non attestato mai su posizioni di aperta opposizione, Silva aveva espresso la sua valutazione critica nei confronti del fascismo già dalla prima ora, quando aveva definito il movimento di Mussolini una propaganda di cattivo nazionalismo, che rispondeva alle esigenze del «sistema nervoso della collettività sottoposto a così lunghe e tormentose prove» dalla guerra e dal dopoguerra. Esso andava perciò interpretato – alla stessa stregua del massimalismo socialista e del bolscevismo – come conseguenza del trauma del conflitto, aggravato dalla crisi sociale e dai problemi di legittimazione delle istituzioni liberali<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Sul delicato tema dei rapporti di Silva con il fascismo e più in generale per le tormentate vicende biografiche si vedano W. Maturi, *Pietro Silva*, «Rivista Storica Italiana», A. 66, n.1 (1954), pp. 600-603; N. Valeri, *Profilo di Pietro Silva* cit., pp. VII-XX; L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., p. 522 e ss. Molte suggestive valutazioni autobiografiche sono poi contenute in P. Silva, *Io difendo la monarchia*, De Fonseca, Roma, 1946.

<sup>41</sup> Sul tema si vedano le considerazioni di F. Torchiani, *Storiografia, giornalismo e politica nel primo dopoguerra. Pietro Silva e "Il Lavoro"* cit., pp. 260-269.

Come spiegare, dunque, la considerazione di cui l'avvento del fascismo godette ne *Il Mediterraneo*? Una prima risposta ce la offre lo stesso autore quando, con sguardo retrospettivo, nel 1946 affermava: «Non vi è una politica fascista da condannare in blocco e una politica fascista da esaltare in blocco. Vi è un quarto di secolo di storia da esaminare, in cui i partiti e gli uomini assumono a volte posizioni ragionevoli a volte irragionevoli, compiono a volte delle meritorie azioni, a volte degli imperdonabili errori»<sup>42</sup>.

Trasposto in termini storici questo voleva dire riconoscere al fascismo, al di là del giudizio politico, una sorta di funzione periodizzante, non solo nella storia d'Italia ma a maggior ragione in quella del Mediterraneo, quale elemento di rottura degli equilibri ottocenteschi che la «pace coloniale di Parigi» ambiva invece a conservare privilegiando il riassetto dell'asse franco-britannico. Su questa linea, Silva scriveva già nella dispensa *Alcune questioni mediterranee* preparata per l'insegnamento all'Accademia navale di Livorno nel 1923 che

il Wilsonismo fu battuto nella sostanza pur apparendo vittorioso con la finzione della Società delle Nazioni [...] L'assetto coloniale si presenta instabile sia perché le potenze egemoniche dell'Intesa hanno calpestato i vinti, sia perché non hanno avuto equità verso gli alleati minori. La carta coloniale è così cambiata in peggio accentuando le antiche stridenti disuguaglianze coloniali tra i popoli. Si può dire che la pace coloniale di Parigi, come la pace coloniale del secolo XVIII, più che sistemare il mondo prepara elementi di nuove guerre<sup>43</sup>.

In questo contesto, il fascismo e più in generale le incipienti ditature mediterranee orientavano l'azione politica delle proprie nazioni in senso revisionistico opponendo una nuova barriera a vecchi equilibri egemonici. Seguendo il filo precedentemente tracciato, dunque, Silva poteva inserire una nuova parte intitolata *La preparazione e la fondazione dell'Impero italiano* nel corpo del testo originario già nel 1933, riproponendo la possibilità di una virtuosa relazione tra Mediterraneo e Italia nel contesto tutto contemporaneo dell'azione politica fascista. Rielaborando i termini di un Mediterraneo contenitore e cornice della storia nazionale, Silva legava in apertura fascismo e guerra:

<sup>42</sup> P. Silva, *Io difendo la monarchia* cit., p. 86.

<sup>43</sup> Non particolarmente sferzante ne *Il Mediterraneo*, il giudizio sulla pace di Versailles si fa più duro nei suoi scritti divulgativi. Si veda in proposito L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., pp. 508-509.

Dopo l'avvento e il consolidamento del fascismo al potere, il Mediterraneo è stato teatro di notevoli avvenimenti politici e diplomatici soprattutto per l'attività che vi ha esplicitato l'Italia attraverso una serie di accordi e trattati assai importanti e significativi, coi quali il Governo e il Regime sorti dalla marcia su Roma hanno mirato, con pieno successo, a trarre tutte le vantaggiose conseguenze possibili dalle situazioni createsi per l'Italia nei problemi orientali e balcanici per effetto della guerra mondiale<sup>44</sup>.

Senza usare accenti retorici, la politica fascista veniva considerata un aspetto innovativo e incisivo nel «quadro delle mutazioni avvenute nella vita mediterranea tra il 1927, anno della pubblicazione della prima edizione del libro, e il 1933, anno in cui il libro fu ristampato». Scevro da giudizio politico, il fascismo, inteso come nuovo dato storico dello spazio mediterraneo, non appariva, perciò, dissonante rispetto alla tesi originale de *Il Mediterraneo*, quanto piuttosto una sua naturale evoluzione. E, d'altro canto, questa lettura, non imposta dal regime né concepita come funzionale a una sua celebrazione, risultava convergente con lo sviluppo e gli obiettivi di una politica fascista orientata ormai a una dimensione imperiale. Fu principalmente per questa convergenza che, negli anni Trenta, una cultura italiana ormai palesemente fascistizzata continuò a interessarsi all'opera, garantendone anche un successo di pubblico a prescindere dalla posizione politica del suo autore.

Si deve, così, all'approdo di Silva all'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), la riedizione dell'opera nel mutato contesto della conquista dell'Etiopia e della fondazione dell'Impero nel 1936. In questa nuova edizione, lo spazio dedicato al fascismo cresceva notevolmente e la fondazione dell'Impero italiano poneva un problema di interpretazione storica che non consentiva la "morbidezza" della precedente edizione.

Oltre a imporre la necessità di raccontare l'ultimo, denso quinquennio di storia (1932-1936) muovendosi sul delicato e rischioso crinale della celebrazione delle politiche di regime, la nuova edizione del libro costringeva Silva a misurarsi con una mole crescente di studi sui problemi relativi al Mediterraneo oramai improntati in buona misura a una schietta adesione ideologica alla politica imperiale fascista. Basti qui ricordare, che anche Gaspare Ambrosini, aveva ripubblicato ampliandolo (anzi, raddoppiandolo) il suo studio del 1927<sup>45</sup>. Ma

<sup>44</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 446.

<sup>45</sup> Cfr. G. Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Ist. Naz. Fascista, Roma, 1937. Di un'ampia bibliografia relativa ai nuovi studi Silva, invero senza osservazioni critiche, dava conto nella nota 1 del nuovo capitolo. Cfr. P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 457.

soprattutto, come lo stesso Silva non mancò di notare<sup>46</sup>, la nuova edizione doveva confrontarsi con il mito e la retorica dell'Impero nel momento di maggior consenso al regime della società italiana.

Sulla falsariga del precedente ampliamento, Silva poneva lo sviluppo della potenza imperiale italiana come elemento centrale della recente storia mediterranea. Si trattava di un elemento di importanza fondamentale, che lo spingeva a invertire i termini del rapporto Mediterraneo e Italia, attribuendo a questa un ruolo determinate e profondamente condizionante dei futuri equilibri dell'intero spazio mediterraneo. La fondazione dell'impero fascista, insomma, gli appariva elemento periodizzante della storia contemporanea del Mediterraneo proprio in virtù della reale possibilità di poter incidere sull'equilibrio secolare fondato sull'asse franco-britannico. E per questo scriveva:

Non è arbitrario prevedere e presagire che gli storici futuri, negli avvenimenti di cui il Mediterraneo fu centro dall'inizio della crisi italo-etiopica nel settembre del 1935 fino alla proclamazione dell'Impero nel maggio 1936, vedranno e segneranno l'inizio di una nuova fase di storia mediterranea, allo stesso modo che noi vediamo e segniamo l'inizio di una nuova fase di storia mediterranea negli avvenimenti collegati alla crisi di Successione di Spagna e all'insediamento della potenza britannica a Gibilterra<sup>47</sup>.

Era un'affermazione che, letta in retrospettiva e contestualizzata nel clima culturale appena evocato, poteva apparire come entusiastica celebrazione della politica mediterranea fascista se non come aperto appoggio politico al regime. Se si leggono, tuttavia, le pagine de *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, si può notare che il giudizio dello storico ha ben poco a che fare con la legittimazione della politica fascista. A prevalere, infatti, era una lettura che nella conquista dell'Etiopia vedeva in un certo senso avverarsi la antica lezione di Cesare Balbo sul possibile sviluppo delle fortune italiane nel Mediterraneo. E vi scorgeva anche, se non soprattutto, quella che rimaneva la preoccupazione fondamentale di Silva: lo scacco subito come esito del primo dopoguerra che «bloccava» l'Italia nel Mediterraneo e la poneva in contrasto con le potenze liberali e l'ordine di Versailles. Un problema, questo, non solo politico ma anche morale che Silva aveva evocato già nell'edizione del 1927. Analogamente agli altri autori "mediterraneisti" di quegli anni, Silva aveva scritto che la frustrazione dell'Italia nel dopoguerra derivava dalla slealtà delle potenze alleate « che avevano seguito le leggi

<sup>46</sup> Cfr. P. Silva, *Io difendo la monarchia* cit., p. 126.

<sup>47</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 457.

ferree degli interessi e degli egoismi dominanti nella politica internazionale secondo le vecchie concezioni.[...] Siffatto atteggiamento però si risolse in un deplorabile errore dal punto di vista morale e dal punto di vista politico perché costituì un'iniqua violazione degli impegni precedentemente presi e perché preparò nuove agitazioni e nuovi contrasti»<sup>48</sup>.

In quest'ottica, che indubbiamente privilegiava la chiave della storia politica da lungo tempo scelta dallo storico come carattere della sua intera produzione, l'impresa d'Etiopia costituiva una profezia che si autoavverava o, più ragionevolmente, una variabile quasi inevitabile nel confronto strategico delle politiche delle potenze mediterranee. Tagliando in due il Mediterraneo, affermava Silva, la nuova linea di espansione imperiale italiana rendeva di fatto impossibile l'egemonia britannica e preludeva, quasi fosse un nuovo dato geografico, a una radicale ridiscussione della politica mediterranea. In questo senso, non si può non dare ragione a Luca Micheletta quando afferma che proprio «l'aver posto il dato geografico al centro della trama storica permetteva a Silva di guardare serenamente e lucidamente anche agli ultimi eventi mediterranei e agli sviluppi africani, svolgendo in pratica le conclusioni cui era pervenuto nella precedente elaborazione dell'opera»<sup>49</sup>.

Per questa ragione, seppur forse calcando con qualche eccesso i toni dell'orgoglio nazionale, Silva riuscì a non perdere di vista l'ottica del «Mediterraneo realtà dei fatti» anche nell'edizione del 1936. E in quest'ottica, se l'Impero italiano era un fatto, l'analisi di Silva si concentrava sulle strategie adattative del «sistema» a questo fatto, sottolineando neanche troppo larvatamente la permanenza di alcuni fattori tradizionali dell'equilibrio mediterraneo, come il ruolo chiave della Gran Bretagna con la quale non si poteva andare in netta contrapposizione ma bisognava trovare la strada di un accordo mediterraneo<sup>50</sup>.

L'aggiunta dei capitoli dedicati all'impero africano, tuttavia, non era l'unica insidia della nuova edizione de *Il Mediterraneo*. La principale stava nel significato che, date le mutate condizioni politiche,

<sup>48</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo* cit. (edizione del 1927), p. 430.

<sup>49</sup> L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., p.520.

<sup>50</sup> Vale la pena notare ad esempio che nelle pagine alla fondazione dell'Impero ancora nell'edizione del 1941, l'autore dedica maggior spazio alla reazione britannica che alla conquista italiana in sé, offrendo una aggiornata analisi del dibattito politico e delle scelte diplomatiche d'oltre Manica. Si veda in proposito P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 475 e ss.; ma anche P. Silva, *Italia, Francia e Inghilterra nel Mediterraneo*, Ispi, Milano, 1936, dove, allegerita della parte eventuale, la tesi sistemica di Silva emerge con lucidità sintetica e discorsiva.

poteva attribuirsi al termine *a quo* della narrazione. Il richiamo a Roma e all'unità da essa creata con la sconfitta di Cartagine e del mondo ellenico come premessa allo studio del Mediterraneo ottocentesco e novecentesco rischiava, infatti, di assumere una dimensione teleologica che, lo abbiamo visto, non corrispondeva alle intenzioni dell'autore all'epoca della prima edizione. Letta nel nuovo contesto successivo alla guerra d'Etiopia, la prima parte dell'opera, benché praticamente immutata, poteva, insomma, suggerire l'idea di un precoce appoggio di Silva alla teoria della "romanità" tanto esaltata dalla storiografia e dalla pubblicistica vicina al regime<sup>51</sup>.

Ma anche qui bisogna operare dei *distinguo*. Sebbene infatti, nella parte dedicata all'antichità romana, trasparisse con fin troppa evidenza, l'opinione di Silva favorevole alla vittoria di Roma, essa era per lo più intesa come il positivo profilarsi di una condizione inedita per lo spazio mediterraneo: il prevalere del principio di unità sulla divisione e il particolarismo. Il tema della romanità, del resto, non si colorava di toni imperialistici e celebrativi, Allusivi di una presunta supremazia italiana neanche negli incidentali riferimenti delle pagine dedicate alla vittoria italiana in Africa<sup>52</sup>.

Più in generale, se un riferimento al mito di Roma antica c'era nella concezione storica di Silva alla metà degli anni Trenta, esso riprendeva una volta di più il tema caro all'autore del «fascino dell'Unità creata da Roma»<sup>53</sup>. D'altronde, anche in questo si può ravvisare una certa continuità con l'edizione del 1927, nella quale il mito fondante della romanità si traduceva – riecheggiando il rinnovato interesse per il Mediterraneo in Italia, Spagna e Francia tra gli anni Venti e gli anni Trenta – piuttosto nell'idea di latinità, di una solidarietà culturale e politica, cioè, tra le nazioni europee mediterranee, distinta, finanche opposta, al mondo continentale germanico.

Vale, infine la pena richiamare ancora una questione legata alla edizione del 1941, che vedeva l'aggiunta di un capitolo conclusivo intitolato *La guerra di liberazione*. La nuova conclusione estendeva i termini della narrazione fino alla nuova guerra mondiale, superando

<sup>51</sup> Sul rapporto tra fascismo e storia si veda il recente P. S. Salvatori, *Il fascismo e la storia*, Edizioni della Normale, Pisa, 2022 e il precedente Ead., *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma, 2016; sul mito di Roma si rimanda a A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma, 2016.

<sup>52</sup> Senza toni particolarmente celebrativi, ad esempio, Silva notava che la proclamazione dell'Impero nel discorso del Duce del 9 maggio dal balcone di Palazzo Venezia richiamava «l'affermazione di una volontà di grandezza e di potenza, per effetto della quale la storia della nuova Italia riprendeva idealmente e continuava la storia di Roma». P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 475.

<sup>53</sup> Id., *Italia, Francia* cit., p. 12.

anche la prospettiva delineata nell'edizione del 1936 nella quale l'Italia, divenuta grande potenza e soddisfatta dell'Impero, doveva ambire a un futuro di necessario accordo con gli altri attori mediterranei. Un futuro di pace necessario alla ripresa della prosperità mediterranea e, dunque, secondo la tesi primigenia dello storico parmense, a quella italiana.

Come un organo estraneo innestato in un corpo vivo, invece, queste pagine finali gettavano una luce retrospettiva assai diversa sugli avvenimenti, ricalcando i motivi della retorica bellica della dittatura. Fu, dunque, soprattutto questa nuova conclusione la responsabile dell'oblio totale dell'opera. La spiegazione, apparentemente, poteva essere molto semplice: si era nel pieno della guerra mondiale e Silva aveva deciso di appoggiare lo sforzo bellico della nazione seguendo quell'orgoglio che era trapelato con la fondazione dell'impero. Meno di dieci pagine che parlavano di aperta e provocatoria opposizione del blocco franco-inglese all'Italia, di «naturali aspirazioni» come traduzione del concetto di «spazio vitale» tedesco, che occhieggiavano alla lettura del conflitto mondiale come «guerra di liberazione da un cerchio che le Potenze occidentali avevano stretto intorno alla Penisola, guerra imperiale per la difesa e per il futuro organico sviluppo dell'Impero africano, guerra rivoluzionaria di una nazione giovane e feconda contro i detentori delle materie prime e del monopolio finanziario»<sup>54</sup>, con stile e retorica in cui si stentava addirittura a riconoscere la penna dell'autore.

E infatti, la conclusione decisamente rimaneggiata dell'ultima edizione non era opera di Silva, peraltro gravemente colpito da un male che lo rendeva inabile già nel 1940. Esasperando i toni della retorica fascista e avallando l'interpretazione del nuovo impegno bellico della nazione come «guerra di liberazione», l'ultimo, breve, capitolo era stato voluto da Carlo Morandi per le edizioni Ispi, tradendo in effetti il senso dell'intera opera e le ragioni del suo autore<sup>55</sup>.

Cosa rimaneva, dunque, il Mediterraneo di Silva privato di questa insincera retorica, frutto, peraltro, estraneo alla volontà e all'opera dell'autore? Era, si potrebbe dire, lo spazio della storia politica, lo spazio della relazione degli attori mediterranei pur se con i limiti che abbiamo cercato di tratteggiare. Maneggiando questa materia incandescente, lo storico si era spinto, a suo modo, in una

<sup>54</sup> Id., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 508.

<sup>55</sup> Su questo si veda L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., p. 520 e A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli Studi di politica Internazionale (1933-1943)*, «Studi Storici», A. 19, n. 4 (1978), p.777-817.

navigazione ricca e variegata, che giocoforza doveva esplorare e ricacciare sempre un passo più in là il confine di uno spazio geopolitico fluido. Certo non era la “geostoria” di Braudel quale si sarebbe potuta leggere qualche tempo più avanti nel capolavoro dello storico francese, ma si trattava pur sempre di una ricerca per molti aspetti pionieristica, densa di elementi originali, a cominciare dal fattore geografico scelto come filo rosso della narrazione storica, oggi profondamente attuali.